

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione del Dies Academicus 2019 della Facoltà di Teologia
Lugano, Basilica del Sacro Cuore, 16 febbraio 2019

Carissimi,

non commenterò per esteso i brani della Scrittura appena proclamati. Vorrei semplicemente trarre da essi alcuni elementi, che mi sembrano poter essere d'ispirazione e d'incoraggiamento, all'inizio di questo *Dies academicus*, per la fatica specifica che siete chiamati ogni giorno ad affrontare nel mettere in atto la missione a voi affidata, come professori, studenti, collaboratori di ogni ordine e grado, all'interno della nostra particolare realtà accademica.

Un primo richiamo lo colgo nel testo della Genesi. È un invito a non dimenticarci delle condizioni storico-salvifiche, all'interno delle quali siamo chiamati a svolgere il nostro particolare servizio alla Parola nell'ambito della Chiesa. Il fondamento della teologia – lo sappiamo – è la Rivelazione divina, consegnata alle Scritture, attestata nella Bibbia. Questo, però, non ci consente di dimenticare la vicenda concreta in cui siamo chiamati a esercitare l'intelligenza della fede, la nostra ricerca di comprensione e di comunicazione dell'annuncio di salvezza.

Il contesto del nostro lavoro e del nostro impegno di ogni giorno non è, infatti, il giardino dell'Eden. È la storia dell'umanità, segnata dalle fatiche e dalle contraddizioni. Queste non sono “in principio”. Sono conseguenze del peccato subentrato nel mondo a perturbare l'ordine originario della creazione. Non dobbiamo scordarcene, quando, in una maniera o nell'altra, ci troviamo a confrontarci con le oscurità e le pesantezze del nostro cammino.

Non è mai la Chiesa ideale, la società perfetta, la cultura umana sviluppata in tutte le sue potenzialità, quella con cui abbiamo a che fare quando ci poniamo in ascolto di ciò che Dio vuole dire a noi e al mondo in questo tempo travagliato. Eppure, è proprio dentro questa realtà storica che ci è chiesto di coltivare la conoscenza vera e l'intelligenza, che scaturiscono dal vedere in Cristo riaperte le porte dell'Eden, custodite dai cherubini e dalla fiamma della spada guizzante.

Ci è chiesto, quindi, in primo luogo un lucido, coraggioso e fiducioso realismo: viviamo nella speranza, non ancora nella visione. Dobbiamo renderci conto, come diceva il card. Journet, che il confine tra il mondo redento e ciò che non lo è ancora non passa tra un essere umano e l'altro, ma sempre attraverso il cuore di ciascuno.

Da qui un secondo tratto da rilevare nei testi di oggi: l'importanza di ravvivare il senso della responsabilità personale, la capacità di assumersi le proprie colpe e di portare su di sé quel peso di cui nessuno al nostro posto potrà farsi carico.

Spesso sentiamo che non facile stare davanti al Signore nella nostra nudità. Proviamo il bisogno di sfuggire, di nasconderci, di sottrarci alla Sua ricerca della nostra persona. Quando capita qualcosa di storto, il nostro primo movimento è lo stesso di quello dei

nostri progenitori: cerchiamo il modo di giustificarci, di rigettare sugli altri la causa di ciò che sta capitando.

È una tentazione permanente che ci portiamo dentro; un'inclinazione che non è mai senza ricadute sulla qualità della nostra riflessione, del nostro pensiero, del nostro discorso. La teologia che siamo chiamati a praticare deve però aiutarci a vedere le cose altrimenti. Deve renderci responsabili, capaci di rendere conto al Creatore dei doni naturali e soprannaturali di cui ci colma. Nessuno può mettersi impunemente al riparo dalle intemperie del nostro tempo. Studiare, ricercare, insegnare, discutere, non conviene a chi rifiuta disgustato la complessità, a chi si vuole dispensare dalle durezze della vita o dalle contraddizioni che affliggono i nostri fratelli e le nostre sorelle in umanità. Anche quando il nostro obiettivo è quello di coltivare a livello scientifico le discipline filosofiche e teologiche, rimane ultimamente vero che la conoscenza più alta e vera del Signore, possibile su questa terra, al di qua della beatitudine del banchetto del Regno, la possiamo avere soltanto nel perdono dei nostri peccati. Lo ripetiamo tutte le mattine nel *Benedictus*: “per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati”. Impegno di conversione e pensiero teologico non potranno mai essere disgiunti.

C'è, però, anche un ultimo dato, che il vangelo di oggi mi spinge a considerare ed è quello della sproporzione davanti alla quale ci troviamo, quando prendiamo sul serio la missione che il Signore mette sulle nostre fragili spalle e affida alle nostre forze limitate. È un fatto: il cristiano non può aspettare di sentirsi all'altezza di quanto gli è chiesto, prima di cominciare a impegnarsi e darsi da fare! Non può attendere di avere accumulato previamente tutte le garanzie di potercela fare, di riuscire.

In effetti, la compassione di Gesù per l'umanità spesso ci toglie il fiato. La gente di oggi, come le folle di un tempo, è affamata e smarrita, rischia di venire meno nel cammino del ritorno a casa, “e alcuni di loro sono venuti da lontano”.

Non viene forse anche a noi da dire, come ai discepoli: “Come riuscire a sfamarli di pane qui, in un deserto?”. Eppure, occorre credere che quel poco che abbiamo – quei “sette pani”, quei “pochi pesciolini”, una volta offerti, possono, nelle mani di Gesù, diventare il punto di partenza di una storia feconda oltre ogni nostra immaginazione. Non ci è lecito avere paura dell'esiguità dei nostri mezzi. L'unico vero impedimento sarà sempre e solo la nostra mancanza di fede, di umiltà, di coraggio, di generosità.

Carissimi amici, realismo, responsabilità, fiducia, nonostante tutto. Non lasciamoci portare fuori strada da considerazioni che non derivano direttamente dal Vangelo. Siamo certo chiamati a servire ogni giorno, con la nostra intelligenza, con le forze del nostro cuore e della nostra vita, la Parola di Dio, ma prima ancora siamo a essa affidati, con la potenza dello Spirito Santo.

Chiediamo allora al Signore, con le parole del salmo responsoriale di oggi, di imparare “a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio. Ritorna, Signore: fino a quando? Abbi pietà dei tuoi servi!”